

LOTTA ALL'ANALFABETISMO COME CONTRIBUTO ALL'EDUCAZIONE SOCIALE

La Costituzione della Repubblica Italiana con un suo articolo riguardante l'obbligo scolastico per tutti i cittadini dal 6° al 14° anno e la Premessa ai programmi della scuola elementare del 1955 con la sua affermazione che la « Civiltà di un popolo si misura dalla sua cultura di base », potrebbero essere gli argomenti più validi per svolgere una relazione sul tema:

« Lotta all'analfabetismo come contributo all'educazione sociale ».

* * *

Come tutte le colleghe, che per la prima volta siano state incaricate in un corso popolare, anch'io fui colta da meraviglia, all'atto della nomina, e, nei giorni che precedettero il 15 febbraio, feci castelli in aria: avevo preparato un programma di pace domestica, di scuola serena, fatto di dettagli e briciole di cultura; avevo sognato di passare due ore e mezzo ogni sera tra giovani buoni, desiderosi di apprendere, ed avevo pensato di attuare molte piccole iniziative per rendere serena ed operante la mia scuola.

Non so perché io mi ispirassi all'opera e alla bontà di M. Boschetti Alberti nella « Scuola serena di Agno ».

Ero convinta, come del resto lo sono ancora, che la lotta all'analfabetismo, che la eliminazione dell'analfabetismo, che la estensione della cultura di base rappresentano il più valido contributo alla educazione sociale.

Non il semplice saper leggere, scrivere e far di conto; ma il saper leggere inteso come il saper interpretare il pensiero altrui, ed il saper scrivere come il saper mettere ordine alle proprie idee, formò l'obiettivo del mio programma.

Ed il 15 febbraio iniziò il mio corso; il 16 ebbi la prima visita ispettiva, a cui seguirono altre due. Agli occhi del profano tutto si

presentava egregiamente: 12 frequentanti, un ambiente familiare raccolto, gran desiderio di apprendere, molta disciplina. Penso che in simili condizioni chiunque sarebbe rimasto soddisfatto. Iniziai il mio programma con l'avviamento alla scrittura e con la presentazione delle vocali e delle consonanti, intercalando conversazioni di carattere morale, sociale e religioso e impostando piccoli problemi economici; seguendo le istruzioni del mio direttore.

Affermo ancora che, se si fosse dovuto giudicare dalle apparenze, il mio corso poteva considerarsi tra i migliori. Ma aggiungo che era una mia illusione. Cioè, devo dire che vi era qualcosa che inficiava l'operato mio e che paralizzava la mia opera educativa; era una specie di tarlo che rodeva e di cui io percepivo di tanto in tanto il caratteristico rumore.

Se mi fossi fermata allo svolgimento del puro e semplice programma didattico, il corso si sarebbe assottigliato e a poco a poco sarebbe rimasto deserto; forse sarei rimasta sola.

Non per correre ai ripari, ma per una naturale necessità, condussi un'indagine tra i miei allievi, che avevano un'età dai 20 ai 40 anni.

Una ragazza non sapeva darmi il suo indirizzo di casa perché sorelle e fratelli non la volevano, eppure è una brava ragazza! Altre due lavoravano come cameriere a mezzo servizio presso famiglie abbienti e venivano ogni sera moralmente prostrate; un giovane lavorava alla saldatura autogena per tremila lire settimanali e più di una sera si presentava con gli occhi arrossati e la faccia gonfia; altri due giovani lavoravano come carpentieri in impalcature edili ed ogni sera avevano le mani screpolate e spesso ferite. Questi erano i migliori miei allievi, i quali si presentavano al corso già esausti ed incapaci di uno sforzo intellettuale.

Dopo l'entusiasmo dei primi giorni cominciarono le assenze!...

Alcune sere il corso era frequentato da metà alunni, e, qualche volta, si scendeva ad un terzo.

Se fossi rimasta inerte, il corso si sarebbe chiuso per esaurimento.

Dovetti perciò interessarmi di persona, con interventi opportuni e necessari, al lavoro ed alla vita che conducevano i miei allievi. Mi avvalsi di conoscenze personali, feci intervenire in qualche caso anche le autorità: riuscii in altre parole ad introdurmi nel mondo dei miei alunni, nel loro mondo economico e familiare.

Potei ristabilire così l'equilibrio della frequenza, non per paura di perdere il corso, ma perché un certo imperativo me lo impose.

A questo punto devo dire che sul piano pratico svolsi, forse senza saperlo, lo stesso tema che mi è stato assegnato per la relazione odierna.

Ecco perché ho fatto esplicito riferimento alla mia opera educativa strettamente collegata alla mia azione sociale.

Però devo confessare che mi son trovata nelle migliori condizioni spirituali e materiali per svolgere bene il mio compito o almeno per rimanerne soddisfatta. Ma non così sarà accaduto ad altre colleghe, le quali si saranno viste assottigliare il numero degli alunni ed esaurire il corso per mancanza di frequenza.

Né la colpa è delle colleghe. Lo escludo in maniera categorica.

Da circa tre lustri funzionano le scuole popolari e l'uomo della strada conclude, dopo una critica semplicistica, che l'analfabetismo sarebbe dovuto sparire in Italia.

Corsi popolari, centri di lettura, corsi televisivi, corsi di richiamo, corsi speciali per adulti, corsi nelle carceri e nelle caserme hanno obbligato lo Stato ad un onere finanziario veramente imponente, mentre invece gli obbiettivi solo in parte sono stati raggiunti. Questo per diversi motivi; ne accenno qualcuno:

1) la considerazione generale o l'opinione comune che i corsi popolari siano ancora il mezzo per combattere la disoccupazione magistrale;

2) l'inadeguata organizzazione degli Enti che sottraggono allo Stato gran parte dei corsi, senza tuttavia dare alcuna assistenza agli alunni ed ai maestri;

3) la mancanza di mezzi adeguati per rendere accogliente e proficuo il luogo e il tempo passato dai giovani analfabeti nei corsi;

4) la mancanza di un compenso di disoccupazione e di una adeguata assistenza ai giovani frequentanti i corsi;

5) la mancanza di una preparazione seria ed accurata dei maestri; infatti a noi è stato soltanto detto quel che Gesù disse a Lazzaro: « alzati e cammina ». Cioè: « insegna ».

Per fortuna a tante deficienze ha sopperito l'entusiasmo dei giovani maestri i quali, sebbene mal remunerati, hanno visto nel corso un proficuo tirocinio al compito di educatore ed un utile strumento per conseguire punteggio per le supplenze, così necessario ora che i concorsi magistrali sono di anno in anno rimandati alle calende greche.

E giacché ci siamo facciamo un semplice calcolo aritmetico: un alunno delle scuole elementari o delle scuole medie ogni anno costa allo Stato circa centomila lire;

un alunno dei corsi popolari quanto costerà? Io so una cosa soltanto: che tutto il corso, tra organizzazione, funzionamento e vigilanza costa appena duecentomila lire.

Sicché, se una maestra dei corsi popolari riuscisse a condurre in porto due soli analfabeti, renderebbe allo Stato cinque volte di più di quanto rende in un anno una maestra di ruolo nelle scuole elementari.

Questo calcolo aritmetico non ha assolutamente lo scopo di proporre un aumento di stipendio, sibbene quello di mettere in evidenza quanto poco lo Stato spende per recuperare gli analfabeti. Ed ogni analfabeta recuperato è indubbiamente un cittadino salvato, perché non è possibile un'educazione sociale quando manchi l'istruzione, quando manchi il semplice saper leggere, scrivere e far di conto.

Capisco che analfabetismo strumentale ed analfabetismo spirituale vanno di pari passo e si combattono sullo stesso terreno; ma non credo possibile eliminare l'analfabetismo spirituale dove impera sovrano l'analfabetismo strumentale.

Nonostante le provvidenze governative, il livello economico della nostra provincia rimane sempre basso. Eppure, S. Hessen ha dimostrato che la pedagogia è sempre legata al mondo economico e che le sovrastrutture ideologiche e politiche impediscono il regolare cammino della scuola e dell'economia. Non val la pena di fare in questa sede citazioni autorevoli sulla necessità di dare a questo mondo economico in evoluzione la vasta coscienza educativa di cui ha bisogno: rischieri di far sperdere la voce, come è detto nel Salmo del Profeta.

Il problema, cioè, è un problema sociale e richiede, pertanto, la collaborazione di tutti.

Nonostante le leggi speciali per la Calabria e per la Sardegna, nonostante i miliardi spesi dalla Cassa per il Mezzogiorno, nonostante i sussidi vari ed i cantieri di lavoro, la terra del Sud rimane sempre ed ancora al livello dei paesi sottosviluppati, come si è appreso dalla stessa voce dell'on. Presidente del Consiglio.

I fenomeni denunciati dall'autorevole parlamentare sono paurosi ed io ne accenno qualcuno: abbandono delle campagne; emigrazione; corsa all'impiego ed al professionismo; urbanesimo; riacutizzarsi del banditismo; problema della gioventù che da molti è definita bruciata; problema degli illegittimi; dei bimbi abbandonati e dell'accattonaggio; assenteismo politico; insensibilità ai problemi sociali; mancanza di ogni consapevole partecipazione ai beni dati dall'amore per la famiglia e per la patria.

Sono fenomeni gravi, che non si verificano soltanto in Italia, ma che purtroppo in Italia hanno una percentuale rilevante. La conseguenza è veramente grave: democrazia, libertà, stato solidaristico, repubblica del lavoro, autorità dello Stato, ricchezza economica sono vuoti concetti, sono termini insignificanti quando sono sovvertiti tutti i valori spirituali e morali.

Mi son guardata dal fare affermazioni gratuite come quelle che abbiamo letto recentemente su alcuni giornali locali, che hanno pubblicato servizi speciali o intervista sulla scuola popolare. Mi sia permesso solo suggerire che la scuola popolare italiana si regge col sacri-

ficio di tutti i giovani insegnanti e per l'appassionata cooperazione e guida dei direttori didattici e dei funzionari scolastici: è bene che tutti lo sappiano.

E siamo noi che vediamo i problemi, che vediamo le necessità, che sentiamo il bisogno impellente come dovere morale di considerare l'educazione popolare in funzione dell'educazione sociale.

E se è vero che è un preciso compito della Repubblica (come espressamente ci dice l'art. 3 della Costituzione), è vero altresì che tra gli ostacoli i più vecchi, i più tenaci, i più difficili da sradicare sono quelli di ordine sociale che impediscono veramente il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Tra questi il più grave è appunto l'ignoranza, quell'ignoranza che la scuola popolare deve combattere.

Sono le tenebre dell'ignoranza, che per gli antichi aprivano il passo ad apocalittiche sventure e per noi moderni fermano la vita stessa dell'uomo, la vita, che è il più grande dono di Dio.

ASSUNTA RUGGE